

Le aberrazioni urbanistiche di Roma in un libro di Antonio Cederna

Archeologo ma non troppo

All'intransigenza morale e alla passione civile della denuncia, si accompagna una approfondita e severa critica politica alle malefatte delle giunte capoline

La denuncia dello scandalo urbanistico romano parti dal Consiglio comunale fra la fine del 1953 e gli inizi del 1954, quando il Comune disponeva finalmente la preparazione degli studi per il nuovo piano regolatore che doveva succedere a quello piacentiniano e fascista del 1931. Fu allora che Leone Cattani e io stesso ponemmo (1), in modo autonomo, con accenti diversi, ma sostanzialmente d'accordo sull'obiettivo immediato, le questioni che poi sono rimaste, insolute, al centro del dibattito anche fuori dell'ambito capitolino. In sostanza, la questione di un diverso tipo di sviluppo della città, diretto e controllato, *realmente*, dall'ente pubblico locale, liberato dal dominio e dal parassitismo del «latifondo urbano» cioè la questione della riforma urbanistica. In tempi di centrismo dominante, quando ancora le parole «piano» e «programmazione» non godevano dell'inoffensiva popolarità odierna, ciò poteva risultare inattuale, e così fu in realtà, almeno fino al 1960, sia negli ambienti tecnico-culturali (ricordo i congressi dell'Istituto nazionale di urbanistica di quegli anni), sia nella sfera degli interessi e delle iniziative politiche.

Dopo il 1960, con la proposta del «Codice» preparato dall'INU, nella fase di transizione dal centrismo al centro-sinistra, mentre nel paese si andavano generalizzando — soprattutto nell'azione comunale — le prese di posizione contro la speculazione fondiaria, si apriva — sulla cresta dell'onda del «miracolo» — il periodo dell'illusione riformistica. Una questione che meriterà a suo tempo di essere chiarita è quella relativa alle cause che dal 1961 al 1965 non hanno permesso alle forze politiche impegnate prima nella gestazione e poi nell'attuazione della politica di centro-sinistra, neanche di compiere il gesto di presentare in Parlamento almeno una proposta di riforma urbanistica. E' questo il passivo più secco per gli uomini e per la formula del centro-sinistra. Eppure sappiamo che ben quattro progetti ne furono preparati dai successivi ministri dei Lavori pubblici: Zaccagnini, Sullo, Pieraccini, Mancini, ma nemmeno uno poté giungere all'esame delle Camere; Sullo, per averlo tentato, rischiò la fine improvvisa delle proprie fortune politiche.

Io credo che il valore del libro di Antonio Cederna (2), non provenga soltanto dall'essere esso una straordinaria, allucinante cronaca romana degli anni a cavallo del 1960, un'implacabile, perfino angosciata testimonianza sulla matta bestialità dei reggitori dell'amministrazione capitolina, ma anche un documento autentico sugli scontri reali che si verificavano in quegli anni intorno alle scelte politiche decisive che investivano il tessuto urbano di Roma e i problemi del suo sviluppo. Ora, l'analisi che risulta nella severa cronaca di Cederna dei processi che caratterizzarono la base reale, la struttura urbanistica della città in questo periodo, sta lì a dimostrare che mai, in nessun momento, né prima, né dopo il 1962, fu operata una sola scelta coraggiosa, rinnovatrice, capace di dare un contenuto men che illusorio alle velleità riformatrici, dall'alto, di qualche personaggio illuminato, poniamo, per esempio, il Sullo della fine del 1962.

Naturalmente, io non intendo affatto di limitare la scelta del lettore di questo libro, proponendogli una lettura rigidamente fedele a questa interpretazione; voglio piuttosto sottolineare il caso, veramente unico, di questo archeologo che ha saputo scrivere su Roma un libro di 500 pagine, partendo dalle cronache della sua vita odierna e pervenendo ad un saggio illuminante sulla storia della sua struttura e degli orientamenti della classe politica che la governa.

Da varie parti è stata giustamente rilevata l'intransigenza morale nella denuncia di Cederna, la sua passione civile. Io voglio particolarmente sottolineare due altri aspetti della sua personalità, tutt'altro che

secondari: anzitutto, la sua modestia. Questo intellettuale di carattere schivo, uomo di cultura raffinata e profonda, sembra non abbia avuto né la tentazione di rinchiudersi nell'isolamento del proprio orgoglio, né quella di trovare il successo nello esibizionismo e nelle vanità accademiche. Al contrario ha avuto la rara umiltà di misurare studi, cultura, ideali al banco di prova del confronto con la realtà; ha saputo andare a scuola della cronaca e vi ha imparato l'antidoto contro ogni mistificazione sia accademica che politica. Lo archeologo Cederna scruta i verbali del Consiglio comunale di Roma, indaga l'oscura prosa burocratica che riveste ambigue deliberazioni e ne trae non solo alimento per la sua sdegnosa invettiva, ma argomenti per asciutte, esatte diagnosi su sciagurati atti amministrativi, su aberranti decisioni politiche. Perché — ed è questo il secondo aspetto della sua personalità che voglio rilevare — egli appare provvisto anche di una buona dose di lucidità politica, risultato, probabilmente, del suo tenace sforzo di imparare dalla pratica, di valutare sempre partendo dai fatti, di giudicare programmi, manifesti, intenzioni, uomini, solo alla stregua della loro effettiva incidenza sulla realtà.

Il libro è formato, sostanzialmente, dalla raccolta degli articoli che Cederna scrisse quasi regolarmente ogni settimana su *Il Mondo*, sulle vicende dell'urbanistica romana, a partire dal 1957. Tali vicende ebbero, man mano che si susseguivano, ampia e spesso clamorosa pubblicità, insieme con le autentiche scelleratezze che venivano commesse o tentate nell'aula del Consiglio comunale di Roma. Cederna si è avvalso largamente dell'opera che l'opposizione (particolarmente l'opposizione comunista) svolse in Campidoglio per impedire o, per lo meno, per non lasciare passare inosservate le incredibili malefatte dell'amministrazione clericofascista, fino al 1961. E' sorprendente come il racconto di Cederna, originariamente scritto per una cronaca settimanale, non perda, a distanza di anni, nulla della propria freschezza ed efficacia. A rileggerli dopo anni, si ha piuttosto l'impressione che i singoli capitoli tendano a organizzarsi in una dimensione che non è più quella episodica della cronaca, ma semmai quella del racconto analitico. E' vero, d'altro canto, che là dove non si tratti di fatti compiuti irreparabili (per esempio, l'episodio dell'albergo Hilton), essi non hanno perduto nulla della loro attualità, di fronte a problemi che non solo non sono stati risolti, ma, permanendo, sono oggi aggravati e forse oramai insolubili.

Sono convinto che Cederna ha perfettamente ragione quando afferma che Roma è, oramai, diventata «la più squallida capitale dell'Occidente» e che non vi è più alcuna possibilità di correggere un processo oramai irrimediabile. Il volume, del resto, si apre con una documentazione fotografica che, per quanto assai sobria, esprime assai bene la disordinata proliferazione in tutte le direzioni — a guisa di tumore — di una edilizia che ha travolto ogni vestigio di tessuto urbano.

E' di particolare interesse notare come, in alcuni momenti critici, che la propaganda ufficiale voleva di svolta, Cederna abbia saputo conservare intatta la propria indipendenza di giudizio. Così nell'estate del 1962, quando il centro-sinistra capitolino, appena insediato, annunciava il superamento del vecchio piano regolatore e il ministro Sullo si presentava quale garante del contenuto rinnovatore della variante preparata in tutta fretta, Cederna scriveva assai sobriamente: «E' un piano che lascia aperte molte porte e mai come in questo caso tutto dipenderà dalla sua gestione, dalla volontà politica di coloro che sapranno concentrare mezzi e intendimento nella realizzazione delle sue previsioni più positive. Per questo, e per la presenza in Campidoglio di coloro che hanno sempre accanitamente osteggiato ogni



Una visione dello squalore edilizio di Roma, tratta dal volume *Mirabilia Urbis*

impostazione urbanistica seria, e per l'ignavia degli uffici che non hanno saputo in tanti anni ancora condurre studi e indagini esaurienti, e per la persistente azione sabotatrice dei padroni della città, la via che ci sta davanti... è ancora molto lunga, ancora molto ardua» (p. 129).

E ancora nel gennaio del 1963, subito dopo l'adozione — con il voto contrario dei comunisti — del nuovo piano regolatore da parte del Consiglio comunale (nel momento, cioè, della massima euforia del centro-sinistra romano) Cederna scrisse un articolo (p. 130-133) in cui l'espressione di gravi perplessità si accompagna a critiche di fondo sull'impostazione del piano: «... non dimenticare chi sono stati i responsabili del disastro... non si creda a una palingenesi improvvisa di chi fino a ieri ha fatto di tutto per rendere disperata la situazione... ciò che lascia sempre più perplessi e rischia di compromettere gravemente l'impostazione del piano, è la sostanziale mancanza di un'idea precisa di cosa si vuol fare socialmente ed economicamente di Roma... si ripropone un'arcaica visione di metropoli accentratrice... l'enormità dell'area investita rischia di favorire di nuovo i più grossi tra i proprietari dei suoli... un piano di "massime previsioni" che rischia di razionalizzare uno stato di fatto, anziché promuovere un drastico cambiamento...». Come si vede, Cederna non favorì la frettolosa, superficiale improvvisazione con cui altri pose mano alla variante del piano del 1959, con scopi — del resto — preminentemente elettorali; e non subì nemmeno l'agitazione mistificatoria che tentò di gabellare quella variante per una svolta dell'urbanistica romana o addirittura nazionale.

Del resto le riserve e gli inquieti presagi che Cederna formulava al principio del 1963, dovevano avere la più completa

conferma nel corso del 1964-1965, anni in cui la crisi della vicenda urbanistica giungeva al suo punto morto, con il definitivo seppellimento delle velleità di riforma da parte della politica di centro-sinistra, sia a Roma che su scala nazionale. «Bilancio deludente», «promesse non mantenute», scrive nel giugno 1964 mentre la città continua ad andare alla deriva e al ministero di Porta Pia si danno gli ultimi colpi per distruggere ciò che resta del progetto di legge urbanistica, su cui nel dicembre 1963 egli aveva pur scritto un articolo ancora aperto alla speranza (p. 134).

Non si pensi che questo sia un libro deprimente; al contrario esso è combattivo, stimolante. Non sono d'accordo con chi dice che il limite di Cederna sarebbe il suo pessimismo; è soltanto una grossa sciocchezza. Non vi è, e non vi può essere alcun pessimismo in chi, come Cederna, è fornito del coraggio e della tenacia per attaccare, sistematicamente, ogni settimana, indicandoli con nome e cognome, i responsabili, grandi e piccoli che siano, della distruzione e del saccheggio del più prezioso patrimonio nazionale. Al contrario, se il suo forte impegno morale non degenera nella sterilità della predica moralistica, ciò si deve al suo robusto, non utopistico, ottimismo; al suo modo, non distaccato, di conoscere la realtà, alla singolare, felicissima fusione che v'è in lui fra cultura, senso morale e azione pratica.

Per questo, ritengo che il libro di Cederna sia un messaggio prezioso per uomini di buona volontà, siano essi uomini di cultura o, anche, uomini politici.

Aldo Natoli

(1) Leone Cattani - *Urbanistica romana* - Roma, 1954. Aldo Natoli - *Il sacco di Roma* - Roma, 1954.

(2) A.C. - *Mirabilia Urbis* - ed. Einaudi 1965, pagg. 520, L. 4000.